

più vasta corrente di opinione, come presa “nella morsa delle due chiese” (per usare l’espressione di Giampiero Berti nella prefazione al volume), “avvelenata da ubbidienze di ogni tipo e colore” (lettera ad Alberto Mondadori, 1° dicembre 1953, p. 197), sopraffatta da quel conformismo e da quelle inclinazioni gregarie che lo spirito anarchico di Giovanna Caleffi e le tradizioni della famiglia intellettuale cui essa apparteneva, vedevano come il male supremo.

Se l’invettiva si addice agli eretici e un certo pessimismo, dai toni anche radicali risulta funzionale alla critica, il tono necessariamente ma anche insistentemente polemico di quelle battaglie richiede, a distanza e dal punto di vista del lettore di oggi, altrettanto necessarie contestualizzazioni e mediazioni. Il timore che il volume — oltretutto di così ampie dimensioni — potesse risultare a tratti faticoso a causa di un certo carattere di monotonia o di quella mancanza di colori in modo quasi inevitabile legati all’attività militante, poteva insomma corrispondere a un timore legittimo.

Non è così per fortuna; o non tanto per fortuna, quanto per merito proprio di Giovanna Caleffi. Dalle pagine di questa doppia antologia, dalle lettere così come dagli articoli, emerge una personalità originale, in cui a una modestia che avvertiamo sincera si unisce una forza di argomentazione vigorosa e di un’accattivante *naïveté*. Nel procedere della lettura si ha come la percezione sia di una naturale capacità espressiva, sia di un talento letterario che, da sempre privo di ostentazioni e di retorica, si andava col tempo progressivamente affinando. Ne sono testimonianza alcuni articoli degli ultimi anni: da quello dedicato alla città in cui aveva tanti anni abitato *Napoli a occhio nudo. Grattacieli e tuguri*, apparso su “Il Mondo” nel dicembre 1959) fino alla riflessione densa di suggestioni sociologiche e storiche (vero e proprio atto di amore nei confronti del suo luogo natale, il comune di Gualtieri in provincia di Reggio Emilia), dal titolo *I paesi si trasformano* (“Volontà”, novembre 1960, pp. 561-567). Ma anche, sul

versante epistolare, le poche righe, esemplari di sobrietà e di dignità, con cui Giovanna Caleffi dava conto della fine del sodalizio sentimentale e politico con Cesare Zaccaria (lettera ad A. Bortolotti 20 giugno 1957, p.235) con conseguenze anche sull’attività della Colonia, per il venir meno della disponibilità della villa presso Salerno di proprietà di Zaccaria. “Come accade di tutti i doni che vengono elargiti dall’alto” e che “si perdono facilmente”, avrebbe osservato Giovanna Caleffi (p. 575), in un’estrema (è l’ultimo testo che l’antologia presenta) e senza dubbio amara ma anche serenamente realistica declinazione di quella *spola* tra vita privata e dimensione pubblica che lo studio della concretezza storica invita costantemente a riconoscere e a comprendere.

Mario Tesini

### “Non di solo pane”: il miracolo economico

EMANUELE BERNARDI, *Il mais “miracoloso”. Storia di un’innovazione tra politica, economia e religione*, Roma, Carocci, 2014, pp. 199, euro 22.

Il libro ricostruisce la storia dell’introduzione in Italia nel secondo dopoguerra dei mais ibridi americani, un’innovazione tecnico-scientifica destinata negli anni successivi a modificare in profondità l’agricoltura e l’alimentazione. Il miglioramento genetico del mais — ottenuto attraverso l’incrocio di tipi diversi autofecondati — risaliva ai primi del Novecento e si era diffuso rapidamente negli Stati Uniti durante il New Deal; le piante prodotte da sementi ibride presentavano caratteri di omogeneità, di vigoria, di dimensioni superiori rispetto al passato e consentivano perciò coltivazioni più razionali e una maggiore produttività. L’intento dell’autore è stato quello di esaminare le implicazioni politiche, economiche, cul-

turali e ambientali connesse all'adozione di questa nuova tecnologia nel contesto del progressivo delinarsi della Guerra fredda.

Una sedimentata storiografia ha studiato il Piano Marshall e come il trasferimento di *know how* sviluppato oltre oceano nell'Europa postbellica abbia costituito un importante strumento di affermazione dell'egemonia americana in campo politico ed economico. La ricerca di Bernardi ne offre un'ulteriore dimostrazione da una prospettiva inedita e italiana (anche se non mancano cenni comparativi ad altri paesi, *in primis* la Francia). Nel caso dell'agricoltura, la convergenza tecnologica sulle sementi ibride rientrava in una strategia più generale mirante a promuovere una radicale modernizzazione del settore che, migliorando le condizioni di vita nelle campagne, contribuisse a contenere la forte conflittualità politica e sociale. Non diversamente dalla coeva riforma agraria il nuovo cereale rispondeva a questa funzione: incrementava produttività e quantità, promettendo risultati "miracolosi" sia per i grandi sia per i medi e piccoli produttori.

Per sostenere l'affermazione dei mais ibridi in Italia non furono lesinati sforzi: dalla propaganda attraverso manifesti, opuscoli e cinegiornali all'occasione offerta dall'alluvione del Polesine nel 1951, l'impegno americano fu intenso e proseguì oltre la fine del Piano Marshall. Sulle autorità e sulle istituzioni tecnico-scientifiche italiane furono esercitate notevoli pressioni tanto da parte del governo di Washington quanto dalle *lobby* dei produttori di sementi ibride. Tuttavia l'autore non interpreta in senso eterodiretto la scelta netta compiuta dall'Italia ed evidenzia invece gli elementi di convergenza attiva. Sul piano tecnico e scientifico si distinse l'azione della Stazione sperimentale di maiscoltura di Bergamo, che sotto la guida di Luigi Fenaroli divenne, spiega Bernardi, l'epicentro della trasformazione dell'agricoltura italiana avviata dai mais ibridi. A livello politico la convergenza dell'Italia poggiava sulla condivisione di obiettivi comuni con il nuovo alleato: sta-

bilizzazione, modernizzazione e contrasto del pericolo comunista. La scelta dei mais ibridi costituì il tassello di un più generale processo di rinnovamento dell'apparato produttivo che, con la fine dell'autarchia, andò di pari passo con l'apertura ai commerci internazionali; rispetto a questo secondo aspetto Bernardi ne rileva l'asimmetria, perché all'apertura del mercato interno alla concorrenza estera — come appunto nel caso dei mais ibridi — non corrispose un reciproco trattamento per i prodotti agricoli italiani.

Nella battaglia per i mais ibridi Bernardi attribuisce un ruolo particolare alla Chiesa di Pio XII. Per motivi di ordine politico e umanitario il Vaticano condivise il progetto dei mais ibridi e, particolarmente durante il 1950, anno giubilare, fornì un valido sostegno: sul piano materiale, mobilità la propria rete assistenziale a livello nazionale e transnazionale con il compito di favorire raccolta e distribuzione; contribuì inoltre a livello simbolico e religioso, legittimando pubblicamente le nuove sementi. Alla lunga tuttavia la convergenza trovò un limite nelle diverse priorità e finalità perseguite: assistenzialismo sociale e pacifismo per la Chiesa, produttivismo militarista per gli Stati Uniti dopo la guerra di Corea.

Nel libro trovano spazio le voci e le ragioni di quanti si opposero ai mais ibridi. In sede politica si distinse la sinistra e in particolare il Partito comunista, che si mobilitò in Parlamento e nei territori. La posizione del Pci derivava da diversi fattori: la preferenza accordata al sistema sovietico, ritenuto un'alternativa tecnico-scientifica superiore; la convinzione che i problemi di produttività dell'agricoltura fossero risolvibili con una radicale riforma agraria; i timori per la subordinazione dell'Italia agli interessi politici ed economici americani. Pur rimanendo un aspetto poco indagato, sembrano comunque emergere sfumature e una certa articolazione all'interno dell'intransigentismo comunista. Sarebbe stato inoltre interessante approfondire qualche caso specifico, inizian-

do dall'Emilia, per comprendere meglio le dinamiche intercorse fra la propaganda comunista e l'atteggiamento dei contadini.

Accanto all'opposizione politica, Bernardi riferisce la diffidenza e, a volte, l'ostilità diffuse fra i coltivatori e non pochi tecnici e accademici. Non si trattava — come semplicisticamente ritenevano gli americani — solo di “conservatorismo”, ma di una critica che scaturiva da dati fattuali: i semi d'oltreoceano non si rivelarono sempre e dovunque “miracolosi”, come era stato promesso. I risultati della sperimentazione condotta nel 1948-1949 furono controversi: in vari casi i mais ibridi segnarono rese inferiori alle sementi locali e inoltre si rivelarono soggetti a malattie e parassiti da cui le varietà “indigene” erano immuni o quasi. Un altro fattore che all'inizio frenò l'avanzata delle sementi ibride fu il prezzo elevato, anche perché si potevano utilizzare una sola volta — pena un “crollo” in caso di seconda semina — e comportavano costi aggiuntivi per i particolari trattamenti di cui necessitavano. Per ovviare al problema si fece largo ricorso a sussidi pubblici e donazioni, una soluzione che, come sottolinea l'autore, produsse alla lunga effetti distorsivi sul mercato. Ciò nonostante l'avanzata dei mais ibridi fu inarrestabile: la superficie coltivata in Italia passò dai 1.500 ettari del 1948 a 371.000 ettari di fine anni Cinquanta. La diffusione non fu però omogenea a livello territoriale, facendo segnare differenze marcate fra macro-aree (maggiore diffusione al Nord, limitato sviluppo nel Sud) e all'interno delle stesse (per esempio, fra Lombardia e Veneto).

A fronte del successo planetario dei mais ibridi rimane sotto vari punti di vista il senso di una perdita. L'autore ricorda a più riprese le conseguenze della trasformazione su consuetudini e pratiche consolidate, ponendo l'accento in particolare sulla scomparsa di un patrimonio colturale e culturale sedimentatosi nel tempo: è lungo l'elenco di varietà maidicole italiane destinate a sparire oppure a drastici ridimensionamenti. Con esse scomparvero —

per obsolescenza tecnologica — anche antiche pratiche e conoscenze; il mutamento investì, infatti, la professionalità degli agricoltori nel senso — sottolinea Bernardi — di una loro dequalificazione. La parte finale si focalizza sugli anni più recenti, stimolando riflessioni su tematiche di stretta attualità: dalla sicurezza alimentare agli organismi geneticamente modificati, dal rapporto fra produttori e consumatori alla sostenibilità ambientale dello sviluppo in agricoltura. Si tratta — come sottolinea Bernardi — di questioni aperte che, oggi come ieri, generano discussioni e divisioni profonde a livello sia politico che di opinione pubblica, investendo le fondamenta del rapporto fra uomo, alimentazione e ambiente.

Stefano Mangullo

DAMIANO GAROFALO, VANESSA ROGHI (a cura di), *Televisione. Storia, immaginario, memoria*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2015, pp. 270, euro 16.

Il volume raccoglie una serie di contributi e interventi che fanno il punto sulla storia del sistema televisivo in Italia, a partire dalle origini (1954) e sul suo impatto di reciproco condizionamento sulla società, i costumi, la cultura, l'educazione.

Attraverso una struttura tripartita emerge un discorso complesso e incrociato in cui le linee storiche si intrecciano con i più insidiosi temi dell'immaginario e della memoria, a partire dall'assunto che la storia della televisione e delle modalità con cui è stata consumata e introiettata può essere “parte di una storia del XX secolo”, e va considerata in funzione di una esplorazione “di lunga durata”.

Nella sezione “Storia”, attraverso i quattro saggi di Enrico Menduni, Mariagrazia Fanchi, Andrea Sangiovanni e Luca Barra, possiamo ripercorrere alcuni momenti: l'era della “veterotelevisione” caratterizzata da una tecnologia primitiva, una diffusione ridottissima e poi rapidamente capace di crescita esponenziale, un mondo